

NEO - DEM

La riforma Gelmini che c'è e non c'è

DI PIERLUIGI MANTINI

La legge Gelmini votata dalla Camera davvero non può definirsi una riforma dell'Università. È un provvedimento un po' migliorato dal Senato e occorre riconoscere una qualche disponibilità in quella sede all'ascolto dell'opposizione. Ma è un testo nel complesso modesto, assai parziale, privo dell'innovazione necessaria. L'affermazione della Gelmini che si tratta di un passo in avanti verso la meritocrazia e il ricambio generazionale è altisonante e sproporzionata, sostanzialmente infondata. Il blocco del turnover, che nelle altre amministrazioni è al venti per cento, è stato portato al cinquanta per cento per favorire i nuovi ricercatori cui è riservata la quota del sessanta per cento delle assunzioni. È un miglioramento ma pur sempre nel quadro di una politica restrittiva delle assunzioni e delle risorse, in una classifica europea che vede già l'Italia agli ultimi posti per finanziamento pubblico e privato ed è una norma che comunque incentiva il precariato in un'università che, secondo l'Andu, ha già 50.000 docenti precari. Si dice che si premia finalmente la qualità ma le

misure sono modeste e indeterminate e consistono in una quota non inferiore al sette per cento del fondo di finanziamento ordinario per gli atenei che hanno più alte performance qualitative nell'offerta formativa, nella ricerca scientifica e nell'efficienza delle sedi didattiche. Soprattutto preoccupa la forte discrezionalità, in assenza di criteri di valutazione definiti con legge, in tal modo riservata al governo su quantità e destinatari.

Il senato ha migliorato un testo che resta modesto e privo di innovazione

Bene l'istituzione dell'anagrafe nazionale nominativa di professori e ricercatori e l'obbligo di pubblicità delle attività di ricerca delle università così come il «rientro dei cervelli» ma le conseguenze per la «mancata effettuazione di pubblicazioni scientifiche nel biennio» comporta solo la «diminuzione della metà dello scatto biennale» di carriera. Troppo poco, a ben vedere, se si vogliono davvero punire i fannulloni e premiare il merito scientifico.

Resta poi un pasticcio la nuova disciplina dei concorsi che prevede il doppio criterio dell'elezione di dodici ordinari e del sorteggio, tra gli eletti, di quattro commissari cui si aggiunge il membro interno designato dalla facoltà che bandisce il concorso. Ma in tal modo non si sconfiggono le cordate più o meno baronali e si complicano di molto le procedure dovendo ricorrere alle discipline affini ove i numeri non consentano la piena copertura. Meglio allora, in assenza di riforme più incisive, selezionare direttamente per sorteggio i commissari, con un criterio più equanime e semplice. Inoltre nel

testo Gelmini permane la sciagurata possibilità di riapertura dei termini concorsuali, fino al 31 gennaio 2009, per i concorsi già banditi sulla base delle precedenti norme, sebbene a titoli scientifici invariati. Ma cosa vuol dire quel «possono», chi sì?, chi no?

Una questione non chiarita, che provocherà incertezze e possibili contenziosi, anche se, secondo il principio «ubi lex voluit dixit», dovrebbe intendersi come una facoltà e non come un obbligo. Ma ciò che proprio non si può condividere è ciò che non c'è nel decreto e avrebbe dovuto invece esserci. La Gelmini ha mostrato coraggio nell'attaccare il dispersivo «federalismo universitario» all'italiana seppur tacendo sul fatto che esso ha molti padri ma una madre certa, l'allora ministro Moratti, sia per l'implementazione del sistema di laurea 3 + 2, che raddoppia confusamente i corsi, che per la proliferazione delle sedi universitarie che tra il 2000 e il 2005 sono passate da 70 a 95. Non si tratta di polemica politica ma del coraggio di affrontare le cose fino in fondo, coraggio che è mancato. E per recuperare le risorse necessarie, oltre la razionalizzazione dei costi inutili e degli sprechi, si dovrebbe passare ad incentivare la vocazione delle università a stare da protagoniste nei ricchi mercati della consulenza professionale, non solo come incubatori di imprese, ma come imprese di servizi culturali esse stesse.



Mariastella Gelmini

